

IL VIAGGIO. Nel Granducato del Lussemburgo, cuore della televisione via satellite



Il castello di Betzdorf, sede della Société Européenne de Satellites in Lussemburgo

Oggi in tv? Chiedilo ad Astra

LUSSEMBURGO. La campagna lussemburghese è una vera sorpresa, e sperderci è una delle cose più gradevoli che possano capitare: tanto non è possibile allontanarsi da nulla, ci sono le frontiere con gli stati vicini che funzionano come le sponde di un flipper. Così ci si può ritrovare d'un tratto a costeggiare la Mosella e la Sura, lungo le cui sponde si allungano le colline del Gutland punteggiate dai vigneti, ed è un panorama inatteso, aromatico e terso come il vino che vi si produce. Fino al Castello di Betzdorf però non ci si può arrivare per caso. Per raggiungere quello bisogna dirigersi di proposito, e per avere un proposito del genere bisogna almeno sapere di cosa si tratta, cosa c'è al Castello di Betzdorf: perché non è un monumento da visitare, questo posto è il simbolo di un futuro già cominciato nei cieli di tutta Europa. È da lì che cinquantamila di case europee vengono rifornite ogni giorno della più ricca gamma di programmi televisivi presente sul mercato, perché al Castello di Betzdorf ha sede la SES, Société Européenne de Satellites, joint-venture tra stato lussemburghese e capitali privati per la gestione dei satelliti per telecomunicazioni chiamati «Astra».

A questo punto, però, solo un'esigua minoranza di lettori avrà capito bene con cosa abbiamo a che fare, perché l'Italia è uno dei pochissimi paesi del mondo in cui questo termine, TV satellitare, ancora non significa nulla: è così, siamo bene informati sul mondo della televisione, sappiamo tutti cosa siano il duopolio, il trust, la legge Mammì, ma non sappiamo ancora nulla di una tecnologia di ricetrasmittente che risolverebbe in un amen i problemi che ci stanno strangolando. Prima di arrivare a questo Castello di Betzdorf però, alcuni rudimenti bisogna darli: nessuno lo dice perché a nessuno fa comodo dirlo, né alla Rai, né alla Fininvest, ma con poco più di mezzo milione oggi è possibile, anche in Italia, disporre dell'apparecchiatura necessaria per captare la TV satellitare e imbarcarsi così in una scelta di emittenti televisive di livello assai superiore a quello delle reti italiane: Cnn, Sky News, Cartoon Network, BBC, Euro-news, Arte, Galavision, Music Television, Euro-sport, e decine di altre. Il fatto è che la differenza tra vederle e non vederle è un po' come la differenza, mutatis mutandis, tra ascoltare Radio Londra durante la guerra e non ascoltarla; ma in Italia, dove sta andando al potere quella che è stata chiamata la «telecracia», c'è la più bassa quota di impianti per la ricezione satellitare di tutta l'Europa: meno che in Slovacchia, meno che in Finlandia, meno che in Irlanda, meno che in Ungheria. Chissà perché. Chissà chi ci guadagna. Né può passare l'obiezione che non si capisce la lingua, perché 1), proprio come Radio Londra molte di queste emittenti non ci metterebbero niente a trasmettere anche in italiano, se solo l'Italia rappresentasse un

mercato apprezzabile, e 2) è l'ora di finirlo, in ogni caso, col «noio vulevàn savuar l'indriss», le lingue straniere sono fatte per essere imparate. Finita la predica, chiedo di essere creduto sulla parola quando dico che gli Astra (e dunque SES, e dunque Castello di Betzdorf) stanno alla televisione satellitare come gli Swatch all'orologio digitale: una flotta di tre satelliti, per adesso, tutti posizionati sulla medesima orbita geostazionaria a 19,2 gradi Est, con una capacità di 50 canali TV e oltre cento radiofonici tutti già operanti, e una previsione di lancio, entro il 1996, di altri tre satelliti ancora più potenti, che moltiplicheranno vertiginosamente la disponibilità di trasmissione.

Tutto questo è gestito appunto dal Castello di Betzdorf, al quale conduce questa stradella ondulata che taglia la campagna. Una campagna vera, con vallate, ruscelli, alberi ad alto fusto pieni di fiori di pomacchie, pascoli e mucche bianche e nere stracacche, e anche in questo il Castello di Betzdorf è emblematico di un futuro ormai già sopraggiunto in tutto il mondo occidentale: la coniugazione diretta della tecnologia pulita alla natura, in un impietabile atto d'accusa nei confronti delle città, del loro fallimento come «luogo del progresso». Non c'è nulla di più civile del paesaggio che scorre fuori dal mio finestrino, né vi è nulla di più progredito di ciò che sto andando a visitarvi, ma da tutto questo il concetto di città è spietatamente escluso. È d'un tratto, scollinando da un piccolo poggiolo, ecco che appare in lontananza, immersa nel bavero verde della vegetazione, la falange delle bianche parabole puntate contro il cielo dalle quali partono i misteriosi codici elettronici che fanno piovere immagini e suono stereofonico su milioni di televisori. L'accesso al castello, poi, un paio di chilometri più avanti, si trova in uno di quei punti magici della Terra nei quali il mondo sembra davvero perfetto: il ruscello che si allarga in un'ansa, la sponda che si fa prato coperto di fiori, la strada che serpeggia sotto un ponticello della ferrovia e il trenino che proprio in quel momento le passa sopra silenziosamente. È tutto così incantevole che prima di prendere il vialetto che porta al castello non si può fare a meno di scendere dalla macchina per respirare a pieni polmoni e sentirsi parte, almeno un minuto, di una simile armonia: ma il mondo non è perfetto, purtroppo, e appena scesi si viene presi alla gola da un tanto demoniaco, sul serio, insopportabile, datisco, difficile da descrivere, non tanto di letame ma piuttosto di letame, verrebbe da dire, andato a male, di bottarga fermentata, di pozzo nero in crollazione. Una cosa veramente micidiale, mai sentita prima in vita mia: forse aspettandosi si potrà anche sopportarlo, ma così, d'improvviso, è qualcosa che mozza le gambe, ed è

SANDRO VERONESI

già tanto riuscire a riguadagnare la macchina, rimettere in moto e salire di corsa verso il castello. Più che un castello vero e proprio, comunque, si tratta della classica dimora di campagna per sovrani, una specie di villa granducale a due piani, col ripido tetto spiovente in laterizio e bianche finestre all'inglese: ma sebbene sia più piccola di quanto mi aspettassi, è fin troppo grande per quel che deve contenere. Perché la prima cosa sorprendente di questa specie di base spaziale è che tutta l'attività tecnologica che vi si svolge impegna pochi vani, e nel resto si distendono gli uffici commerciali e di rappresentanza. Vengo accompagnato a visitare le sale d'attesa, nel blocco in cristallo aggiunto da poco - pipò - al corpo della costruzione originaria: e non c'è molta differenza, in fondo, tra la stanza dove un vigilante controlla gli accessi al castello su una serie di schermi a circuito chiuso e quella dove tre ingegneri spaziali sorvegliano lo stato di salute dei satelliti orbitanti, lassù, a 36.000 chilometri sopra l'equatore. Si tratta, mi viene spiegato, di tenere d'occhio sofisticati apparecchi telemetrici per stabilire quando è necessario dare un colpo di motore per tenere il satellite nell'orbita ottimale, dal momento che un po' di deriva c'è sempre e gli Astra data la loro collocazione rispetto al pianeta, risentono della turbolenza gravitazionale causata dall'Himalaya. Tutto sta a darne meno possibile, di questi colpi di motore, perché bruciano carburante e non è che lassù si possa fare il pieno: anzi, è proprio l'autonomia dei serbatoi a limitare, per adesso, la vita di questi satelliti attorno ai tredici anni. Poi c'è l'altra sala, dove brillano contemporaneamente, uno accanto all'altro, tanto sulla consolle tenuta d'occhio da due tecnici quanto su un'intera parete della più spettacolare anticamera che io abbia mai visto, gli schermi sintonizzati su tutte e cinquanta le emittenti televisive irradiate dai tre satelliti. Sono queste due sale, dopotutto, il cuore aerospaziale e l'anima radiotelevisiva di tutta la baracca; totale degli impiegati al lavoro: cinque. Totale dei metri quadrati impegnati, compresi i vani ciechi nei quali ruminano i grandi elaboratori, duecento, trecento, non di più.

Il tutto funziona grazie alle antenne che biancheggiano fuori dall'edificio, nella campagna, quelle stesse che si vedono biancheggianti a due chilometri di distanza. Esco a ispezionarle, e il tanfo per fortuna qui è meno forte, è rientrato nei limiti di un robusto odore di stalla: le più grandi hanno diametri oltre i dodici metri, ma è per via delle molteplici funzioni che devono svolgere, in realtà per trasmettere un'immagine via satellite sono sufficienti dimensioni assai più piccole, come testimoniato dalla padella che ricordiamo tutti vicino al naso camuso di Peter Arnett durante i suoi servizi da Bagdad per la

Cnn. E in fondo, davanti a questi strumenti che da vicino appaiono molto meno imperscrutabili - sono fatti di forme conosciute, piastre, leve, viti e bulloni - si comprende che il segreto della televisione satellitare sta proprio nella sua sostanziale semplicità: io sparo da terra un messaggio su al satellite e lui lo rimanda giù a cono su un'area di migliaia di chilometri dove chiunque, con la sua antenna, potrà captarlo, senza bisogno di ripetitori al suolo, senza tanti problemi per superare le montagne. E anche i costi, dopotutto, non sono così elevati: gli Astra sono i satelliti più cari sulla piazza, e affittarli per un anno un canale radiotelevisivo utilizzabile 24 ore al giorno costa 11 miliardi, cioè 30 milioni al giorno, cioè 1.250.000 lire l'ora, cioè 21.000 lire al minuto. Se si pensa che in Italia quel minuto, a un'emittente televisiva nazionale che lo metta in vendita sul mercato pubblicitario, frutta mediamente centomila - e al sabato sera, nel prime time, centotanta - ci si può fare un'idea di quali siano i veri costi astrali. Altri numeri molto «alla mano», per così dire, sono quelli dei dipendenti della SES, 144 in tutto (e però, mi viene spiegato, per uno stato minuscolo come il Lussemburgo si tratta di un contributo all'occupazione più che discreto), ma soprattutto le quote massime di partecipazione azionaria nella società, che per statuto non possono superare il - beata civiltà - 10%. Così è l'Europa, d'altra parte, prendere o lasciare: non solo un unico gruppo non può controllare più di una certa quota di una singola rete televisiva, ma non può nemmeno buttarsi a monopolizzare la grande distribuzione televisiva, magari cercando di applicare la filosofia di Bruno Pesaola a proposito della marcatura di Rummenigge: «Si yo no riesco a fermare el postino, buono, allora io fermo la posta». No, qui non si ferma né la posta né il postino: gli Astra galleggiano, lassù, allineati in un punto preciso del cielo, e qui a terra, in mezzo a questa campagna, una Società per azioni si preoccupa di ricavarne degli utili dal loro sfruttamento. Semplice. Ma se si domanda di chi è, questa società, a chi appartiene, chi la controlla, la risposta è molto più complicata: non è un nome e un cognome, o una dinastia, o una faccia sorridente sopra la quale, di punto in bianco, può spuntare un giorno la scritta «VOTA PER»; si, c'è un bel Presidente coi capelli bianchi, esattamente come te lo aspetti, e c'è un Direttore Generale coi capelli grigi, ma questa specie di juke-box televisivo dello spazio è consegnato in modo da non poter entrare in tasca a nessuno, in modo che la parte più grossa rimanga sempre sul tavolo, a disposizione degli azionisti, di sua altezza il Granduca, di tutto il Lussemburgo. Solo così, da queste piccole parti, è permesso diventare grandi.

(La prima parte è stata pubblicata il 7 maggio)

Progressisti al lavoro per cambiare il sistema informazione

GIUSEPPE GIULIETTI

A FICULLE. UN COMUNE di duemila anime, della provincia di Terni il 1° maggio, le compagne e i compagni, le cittadine e i cittadini, hanno organizzato la prima festa dei progressisti. Ciascuno, con grande generosità, ha rinunciato alle «belle bandiere». Dalla festa è uscita rafforzata l'idea di costruire un centro di iniziativa politica. Questo desiderio di lavoro comune, che non significa affatto la cancellazione delle identità e delle differenze, non è tuttavia un sentimento «della sola base» come si usava dire un tempo.

Nella mia breve esperienza parlamentare ho incontrato donne e uomini che hanno esattamente le stesse preoccupazioni, la stessa ansietà, la stessa tensione unitaria. In questi giorni le elette e gli eletti, o almeno la gran parte, nelle liste progressiste che si occupano dei problemi della comunicazione stanno pensando di dar vita ad un gruppo di lavoro che possa rappresentare unitariamente l'intera squadra nella elaborazione delle proposte di legge, nelle iniziative parlamentari, e soprattutto nel rapporto con quanti nelle più diverse forme vivono o subiscono il sistema dell'informazione e più complessivamente della comunicazione.

L'anomalia italiana è aggravata da un candidato presidente del Consiglio che riassume in sé tante parti del potere economico, finanziario, informativo ed ora anche politico. L'assenza di regole certe in materia di antitrust, la malsana distribuzione della pubblicità, la crisi degli istituti di garanzia (la Rai ma anche l'Ansa), contribuiscono a rendere sempre più debole la diversificazione delle fonti e, quindi, il diritto della comunità ad essere informata in modo libero e trasparente. Queste preoccupazioni ci obbligano a non arroccarci nella difesa di leggi, di istituti, di pratiche che hanno caratterizzato la parte peggiore della vecchia politica ed i suoi protagonisti, molti dei quali si apprestano a governare il finto nuovo, magari dal ministero chiave delle Poste e telecomunicazioni. Bisogna avere il coraggio di rimettere in discussione tutti i vecchi assetti.

PER QUESTA RAGIONE il gruppo di lavoro dei progressisti dovrebbe porsi l'obiettivo di presentare un nuovo piano regolatore dell'intero sistema delle comunicazioni. Ricerca innovazione tecnologica, televisione via cavo, autorità indipendenti di garanzia sull'intero sistema, moltiplicazione dei poli produttivi nell'etere e nella carta stampata, riforma radicale della Rai, forme di sostegno non clientelare all'emittenza e all'editoria locali, tutela dell'autonomia delle redazioni, piena applicazione della carta dei doveri. Questi alcuni dei punti sui quali continuare la ricerca e individuare la proposta. Il progetto sarà definito nel confronto con tutte le associazioni del settore, dagli imprenditori agli operatori, dagli editorialisti alle associazioni di tutela dei consumatori, dai sindacati ai tanti fermenti che animano il mondo degli autori, dei registi, dei giornalisti. Ciascuno porterà il suo libero contributo. La prima assemblea dei progressisti sulle comunicazioni potrebbe essere il luogo dove ricercare la sintesi e completare la proposta. Questo percorso, ovviamente, dovrà ora essere confrontato con i responsabili dei gruppi e con tutte le elette e gli eletti.

Da subito è invece necessario diventare un punto di riferimento per quanti si battono per l'autonomia della comunicazione. Il gruppo di lavoro ha deciso di incontrare, come suo primo atto, il comitato promotore del referendum per l'abrogazione di quei punti della legge Mammì che hanno determinato il cosiddetto «scandalo italiano». La raccolta di firme deve essere sostenuta in ogni modo. I diversi comitati referendari, per la molteplicità delle adesioni e la ricchezza delle presenze associative politiche, laiche e cattoliche, possono diventare un autentico laboratorio, non solo per eliminare una legge sbagliata, ma anche per costruire una vasta rete di alleanze attorno ad un progetto di riforma.

E nella attesa della riforma sarà finalmente necessario cominciare a pensare su come promuovere un vero «polo delle libertà» nel sistema della comunicazione, un polo che sappia raccontare con ironia, critica e inventiva le tante voci, identità e differenze che animano la squadra progressista. Per queste ragioni è necessario non disperdere il patrimonio di autonomia e di professionalità di passione politica che si è raccolta attorno ad Italia Radio. Attorno all'emittente, magari in collegamento con altre esperienze editoriali e radiotelevisive, è possibile avviare la costruzione di questo polo delle libertà. Spetta ai progressisti, parlamentari e non, impedire che Italia Radio chiuda i battenti e si trasformi in una radio senza identità politica e culturale. Italia Radio potrebbe diventare una Ficulle dell'etere, un luogo di incontro, di ascolto e di lavoro comune tra le donne e gli uomini della sinistra e dell'intero schieramento riformatore.

A proposito, a quando la prima festa nazionale dei progressisti?

DALLA PRIMA PAGINA

Dopo il valzer dei nomi

Corte costituzionale affrontare il problema e trovare la soluzione con effetti probabilmente negativi sulla funzionalità del governo e sulla qualità della democrazia italiana. Chi vince ha il diritto di formare una compagine governativa. Quel che è successo nelle trattative per la formazione del primo governo Berlusconi ha dato l'immagine più classica della vecchia politica: contrasti sui nomi, lottizzazione di cariche, spartizione di risorse a futura memoria. Quello che, nell'interesse del paese prima ancora che dell'opposizione, si vorrebbe non succedesse è la tradizionale collocazione degli uomini sbagliati ai posti sbagliati soltanto perché così decide il bilancino (ancora il manuale Cencelli?) dei rapporti di potere fra Forza Italia, Alleanza nazionale e Lega nord.

Certo, sussistono anche le preoccupazioni per ministri neofascisti. Non è soltanto un problema politico grande, come rivelano le prese di posizione contrarie a questo evento, e che non possono essere rimosse come interferenze, un po' dappertutto in Europa e negli Stati Uniti. È un problema socio-culturale. Significa che parte del paese ha dimenticato oppure vuole cancellare che cosa fu il fascismo. Infine, è lecito non soltanto interrogarsi sul programma di governo, ma anche chiedere a Berlusconi di cercare di soddisfare le promesse così avventurosamente fatte nel corso della campagna elettorale. Anche questa è un'esigenza democratica che, peraltro, deve tenere conto dei compromessi con gli alleati.

Ma quali compromessi e per quali ragioni? È giusto che l'opi-

nione pubblica chieda e sappia. Qui entra in campo l'opposizione, non soltanto quella progressista che, per l'appunto, deve prendere atto di avere perso le elezioni, ma che conserva responsabilità elettorali e politiche precise poiché rappresenta quasi la metà del paese. È controproducente intraprendere la via della decadenza dal mandato parlamentare per impedire a Berlusconi di diventare presidente del Consiglio. È opportuno, invece, definire le modalità corrette e immediatamente attuabili per recidere il groviglio di interessi privati e pubblici del Cavaliere e dei suoi ministri, con una legge che valga per tutti. Non serve scavare nelle contraddizioni esistenti nei programmi dei tre alleati. Serve, invece, indicare soluzioni vere ai problemi veri dello Stato e delle Regioni, dal ruolo dell'Italia in Europa e della costruzione di una nuova cultura politica che valorizzi il ruolo del pubblico al servizio dei cittadini. Da ultimo, servirà intralciare giorno per giorno l'operatività di un governo di coalizione indebolito dalle sue di-

vergenze interne. Servirà, invece, chiamarlo a rispondere delle sue esagerate promesse e dimostrare che i programmi dei progressisti (e dei popolari) non erano né moderati né continuisti. Erano, e rimangono, realisti e praticabili. Nel confronto parlamentare e nella capacità di comunicare in maniera trasparente all'opinione pubblica, l'opposizione protegge e promuove correttamente gli interessi e gli ideali dei suoi referenti politici e sociali. Nella logica di una democrazia dell'alternanza in un confronto serrato si plasma lo schieramento della futura competizione elettorale. Si temprerà la leadership. Si pongono le premesse del cambiamento possibile e credibile. Addirittura, è nell'interesse del paese e dell'opposizione che Berlusconi governi affinché le differenze emergano con nettezza e le alternative vengano disegnate con precisione. Persino nella sfida di un governo che porta con sé molti difetti della vecchia politica, possono nascere le prospettive di una trasformazione progressista. Qui e ora. (Gianfranco Pasquino)



Antonio Di Pietro

Il piacere di dispiacere a chi si vuol piacere. Leo Longanesi

Unità logo and editorial board information including names like Walter Veltroni, Piero Sansonetti, Giancarlo Bossenti, Antonio Zollo, and various administrative roles.